

Come un vescovo contribuisce a conservare gli stereotipi di genere **di Alice Chablis e Maud Amandier**

in “www.comitedelajupe.fr” del 19 marzo 2014 (traduzione: www.finesettimana.org)

Alice Chablis e Maud Amandier, autrici di “*Le déni, une enquête sur l'Eglise et l'égalité des sexes*” (*Il rifiuto, un'inchiesta sulla Chiesa e sull'uguaglianza dei sessi*), reagiscono ad un articolo di Mons, Renaud de Dinechin “*Perché le donne non possono essere preti?*” pubblicato recentemente sul giornale *Paris Notre Dame*. Ecco qui di seguito l'articolo e la loro risposta.

Perché le donne non possono essere preti?

Una domanda che mi pongono spesso delle ragazze. Con la sensazione di essere vittime di un'ingiustizia. Una scolara di scuola media mi ha ad esempio espresso la collera che talvolta c'è in lei: “Talvolta sono in collera contro il Signore e non ho voglia di pregare. Ad esempio non comprendo perché le donne hanno un posto così minoritario nella Chiesa. Non possono essere prete come gli uomini e nella mia parrocchia una ragazza non può neppure essere chierichetta”. Di fatto le donne non possono essere prete. È il segno di una disuguaglianza? No. Eppure non è semplice da vivere, né per la donna né per l'uomo. Da una parte e dall'altra, il sospetto, o l'istinto di dominazione rapidamente possono trasformare questo mistero in un conflitto di potere. Gesù accetta che gli si dia il titolo di Sposo. Poiché ama l'umanità, la sua sposa. All'altare, il prete ha la funzione di Cristo Sposo. La donna è il volto della Chiesa Sposa. Siamo nel registro simbolico. Al cuore della Bibbia, il Cantico dei cantici inizia il credente al registro simbolico: la presenza dell'amato e la presenza dell'amata.

Alcune parrocchie hanno una buona intuizione proponendo alle ragazze un vero servizio liturgico; proprio come i ragazzi servono all'altare. Una studentessa di liceo testimoniava quanto riceveva in quel servizio liturgico: “Nel gruppo delle donne a servizio dell'assemblea ho potuto trovare tutte le risposte alle mie domande. Non solo ho capito meglio ciò che significa essere donna, ma anche come Dio vuole che io lo serva. Quando ero più piccola, non comprendevo perché non potevo essere chierichetta come i miei fratelli. A poco a poco ho capito che non eravamo chiamati a servire allo stesso modo, senza tuttavia essere inferiori! - aggiungeva - È nella preghiera silenziosa, nel più profondo del mio cuore che sarò pienamente soddisfatta”.

La Chiesa è misogina? I suoi membri talvolta lo sono. Ma la Chiesa, quando riserva il sacerdozio agli uomini, si situa in un altro registro. Nel registro simbolico, è manifestata una differenza, ma l'uguaglianza tra la donna e l'uomo non è ambigua. “È il grande mistero della fede!”, esclama San Paolo, che aggiunge: “Lo dico pensando al mistero di Cristo e della Chiesa!”.

Il vescovo riferisce due parole di una scolara di scuola media con le parole tipiche di un uomo che vede le donne e le ragazze in funzione di stereotipi di genere ben marcati e ben “cattolici”: la prima ha la “sensazione” di un'ingiustizia e si mette in “collera”. E, a coronamento del tutto, “non ha voglia di pregare”. È sulla cattiva china, è una piccola Eva in germe, che fa rivendicazioni, si innervosisce e si allontana da Dio.

Poi fa parlare un'altra ragazza. Il vocabolario che essa utilizza è un concentrato di caratteristiche magisteriali attribuite a Maria: è nel gruppo delle “donne che servono”, ha capito “ciò che significa essere donna” e “ciò che Dio vuole” per lei. È diversa dai suoi fratelli, servirà in maniera diversa, non è “inferiore” e, come Maria, la sua preghiera è “silenziosa, nel più profondo del cuore”. In questo modo lei sarà “pienamente soddisfatta”. Non sono parole di bambina o di ragazza, è il ritratto di Maria come i preti l'hanno pensato: silenziosa, a servizio e obbediente. È l'atteggiamento che ci si aspetta dalle donne nella Chiesa, ma anche, secondo il vescovo, dalle bambine, che devono interiorizzarlo rapidamente. Da Eva a Maria, ecco come il vescovo fabbrica e mantiene degli stereotipi di genere e “formatta” le ragazze prima che diventino donne libere (o proprio affinché non lo diventino?).

Va anche oltre: *“Di fatto le donne non possono essere prete. È il segno di una disuguaglianza? No.”* Dire no, è, ancor prima di riflettere sulla domanda, porre un divieto, un principio, una legge. Infatti, è una legge della Chiesa, che viene enunciata nel diritto canonico: *“Solo un uomo battezzato riceve validamente l'ordinazione sacra”* (Canone 1024). Questa legge discrimina chiaramente le donne: anche se battezzate, esse sono escluse dall' *“ordinazione sacra”*. La legge istituisce una disuguaglianza di fatto nella possibilità di accedere alle diverse funzioni nella Chiesa in base al sesso. Si tratta proprio di disuguaglianza e di ingiustizia.

Renaud de Dinechin riprende l'argomentazione dei papi per svaloriare ulteriormente l'accesso delle donne al presbiterato: *“Da una parte e dall'altra, il sospetto, o l'istinto di dominazione rapidamente possono trasformare questo mistero in un conflitto di potere.”* Questo problema, che lui definisce *“mistero”* rivelerebbe *“il sospetto o l'istinto di dominio”* in chi? Nelle donne? La scolara di scuola media che pone la domanda sarebbe quindi all'origine di quei cattivi sentimenti che possono trascinare l'uomo in *“un conflitto”*. Eppure, ci sono proprio dei poteri concreti legati al sacerdozio, che sono la celebrazione dei sacramenti, l'interpretazione della parola e l'attività di governo. Ma il vescovo li passa sotto silenzio.

Le donne che constatano tale disuguaglianza mostrerebbero quindi la loro volontà di potere, una trappola che fa tacere molte donne di buona volontà. Coloro che esercitano il vero potere reagiscono accusando gli altri di volerlo. Che bella manipolazione. Così Benedetto XVI, seguendo Giovanni Paolo II, riprende questa interpretazione: *“In questi ultimi anni si sono delineate nuove tendenze nell'affrontare la questione femminile. Una prima tendenza sottolinea fortemente la condizione di subordinazione della donna, allo scopo di suscitare un atteggiamento di contestazione. La donna, per essere se stessa, si costituisce quale antagonista dell'uomo. Agli abusi di potere, essa risponde con una strategia di ricerca del potere”* (*Lettera ai vescovi sulla collaborazione della donna e dell'uomo nel mondo*, 2004). I papi attribuiscono alle donne cattive intenzioni, accusandole di porsi nella rivalità per difendere il loro potere. Rifiutano di vedere che la domanda delle donne è una semplice questione di equità.

Il vescovo prosegue: *“Gesù accetta che gli si dia il titolo di Sposo. Poiché ama l'umanità, la sua sposa. All'altare, il prete ha la funzione di Cristo Sposo. La donna è il volto della Chiesa Sposa. Siamo nel registro simbolico”*. L'uso della metafora del matrimonio è fonte di confusione. Gesù stesso non si è mai dato il titolo di sposo e non ha mai parlato della Chiesa sposa. Il *Cantico dei cantici* a cui si riferisce il vescovo è un poema sul desiderio. In realtà il paragone di Cristo sposo e della Chiesa (donna) sposa viene dall'epistola agli Efesini che si riferisce alla concezione patriarcale del matrimonio al tempo di san Paolo in cui la donna è sottomessa al marito. *“Sposo, sposa”*, il vescovo dice di utilizzare *“il registro simbolico”*. Cristo è quindi lo sposo dell'umanità, della Chiesa, e la Chiesa ha il volto della donna. La donna sarebbe il simbolo della Chiesa. Qual è il senso di queste immagini? Gesù non ha lasciato il segno dello Sposo, ma quello del pane condiviso e del dono della sua parola e non incontra le persone in funzione del loro sesso.

Che solo gli uomini possano essere ordinati non è un mistero, ma una legge androcentrata, che crea l'ingiustizia e un impoverimento della Chiesa. Dire che è un mistero è un abuso di linguaggio che maschera il potere che si sono autoconcessi gli uomini di Chiesa. Il solo mistero, è quello della fede in Gesù risorto, che ne ha affidato l'annuncio alle donne, la mattina di Pasqua.